IL
RAGUET
COMEDIA

Seconda Edizione

CON TUTTA DILIGENZA CORRETTA.



IN VERONA, MDGCXLVII.

Appresso Giannalberto Tumermani, Librajo
nella Via delle Foggie.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE
A' LETTORI.



Uesta Comedia è stata recitata due mesi sono in questa Città con infinito gradimento, e fatta però replicare più e più volte. Fu composta per esser recitata da Cavalieri, e Dame, in tal genere d'erudito passatempo eccellenti: ma ora ha supplito una compagnia d' onesti giovani, rinovando l'uso de' Greci, e de' Romani, al tempo de' quali nelle Tragedie, e nelle Comedie non recitavan donne; come nè pure vi recitarono in Italia quasi fino a dugent' anni fa. Il pre-

ſente componimento non è popolare, perchè il minuto popolo non conoſce il difetto, che qui ſi prende a rappreſentare. La ſua riuſcita dipende dall' eſſer recitata bene, perchè ſe chi recita non ſa dare ſenza affettazione grazioſo riſalto a quelle parole, nelle quali conſiſte il ridicolo, e non ne fa accorgere, non poche di eſſe da molti per l' uſo che corre, e per la non intera cognizione delle proprietà della lingua, non ſaranno conoſciute, anzi ſi crederà che vadan beniſſimo. Ho giudicato bene di metter qui anche il Proemio alla prima edizione di Venezia premeſſo.

L'EDI-

L' EDITORE
A chi Legge.

ESsendomi ſtata favorita da un amico copia manuſcritta di queſta Comedia in verſi, compoſta forſe molt' anni ſono non ſo da chi, mi ſon preſo licenza di concederla a chi deſidera nobilmente recitarla. Rinovaſi così l'uſo de' Greci, e de' Romani di fare anco le Comedie in verſi, come nella rinovazion delle lettere ſi fecero parimente anche in Italia quaſi fino al 1600. e ſi rinova il vero inſtituto del Teatro, che fu di migliorare i coſtumi, correggendo i difetti piccoli con la Comedia, e i vizj grandi con la Tragedia.

La Comedia preſente prende di mira l'uſanza, inſinuataſi a poco a poco in molte parti d' Italia, di parlare mezzo Italiano, e mezzo ſtraniero, e di corrompere il linguaggio con quantità di nuove e ſtravaganti parole, guaſtando così le due più belle lingue del Mondo, con meſcolare, e malamente ſtorpiare l'una e l'altra, per non comprenderſi talvolta la proprietà, e le vere ſignificazioni nè di queſta, nè di quella. Chi aveſſe preſo ſenza avvederſene cotal coſtume, non dee per queſto aver diſcaro di vederlo diſapprovare; e tanto più, che fino a

un

un certo ſegno eſſendo ora quaſi univerſale, o poco o molto ci ſiamo involti tutti, ed uſi ſiamo di caderci tutti. Non s'intende qui di mettere in burla ſe non l'eccеſſo.

Eſſendo ſolito che la Comedia carichi, cioè aggiunga molto al vero, non mancherà chi creda di tal licenza eſſerſi fatto uſo anche in queſta: ma da chi ha ſopra ciò fatto lungo ſcrutinio ſi atteſta, che forſe nè pur'uno di queſti vocaboli, e di queſte maniere di dire è d' invenzione, ma tutto fedelmente preſo dal ragionare che ſpeſſo ſi ode, o da ciò che in moderni libri ſi legge: ma per rimanere di tal verità perſuaſi, biſogna conſiderare, che non tutte queſte bizarrie di parlare corrono da per tutto, nè negl' iſteſſi luoghi, regnandone alcune in alcune Città, ed altre in altre.

Nel felice ſecolo del 1500 correva l' iſteſſo abuſo in Francia per riſpetto della lingua Italiana, che corre oggi in Italia per riſpetto della Franceſe, e correva ſpezialmente alla Corte. Non era uomo colto, non era Cortigiano galante, chi non andava miſchiando vocaboli Italiani, e non andava corrompendo con fraſi Italiane il parlar Franceſe. Enrico Stefano, gran Letterato, ſcriſſe ſopra di queſto un libro più d' una volta impreſſo, in due lunghi Dialoghi diviſo. *Deux Dialogues du nouveau langage François Italianizè principalement entre les Courtiſans de ce temp*. Raccolſe in queſti molte e molte maniere di noſtra lingua, che traſportate nell'al-

tra

tra offendean gli orecchi degl' intendenti, e diventavan ridicole. Nel Proemio, indirizzato *aux Lecteurs tutti quanti*, dice, che un certo era *tout sbigotit de mon langage, qui est toutesfois le langage courtisanesque, dont usent aujourdhuy les gentils-hommes Francès, qui ont quelque garbe, & aussi desirent ne parler point sgarbatement*. Tratta poi seriamente il suo soggetto, cercando far conoscere il danno, e le cattive conseguenze di tale abuso; il che l'autore di questa Comedia ha forse avuto intenzione di conseguire per via più mite, e più gradevole, benchè meno scientifica. Metterò qui per fine il detto, ch' è in un'Epistola di Cicerone. *Accedunt non Attici, sed salsiores quam illi Atticorum, Romani veteres atque urbani sales. Ego autem...mirifice capior facetiis maxime nostratibus, præsertim cum eas videam primum oblitas Latio tunc, cum in Urbem nostram est infusa peregrinitas; nunc vero etiam braccatis, & transalpinis nationibus, ut nullum veteris leporis vestigium appareat. Ep. fam. lib. 9. Ep. 15.*

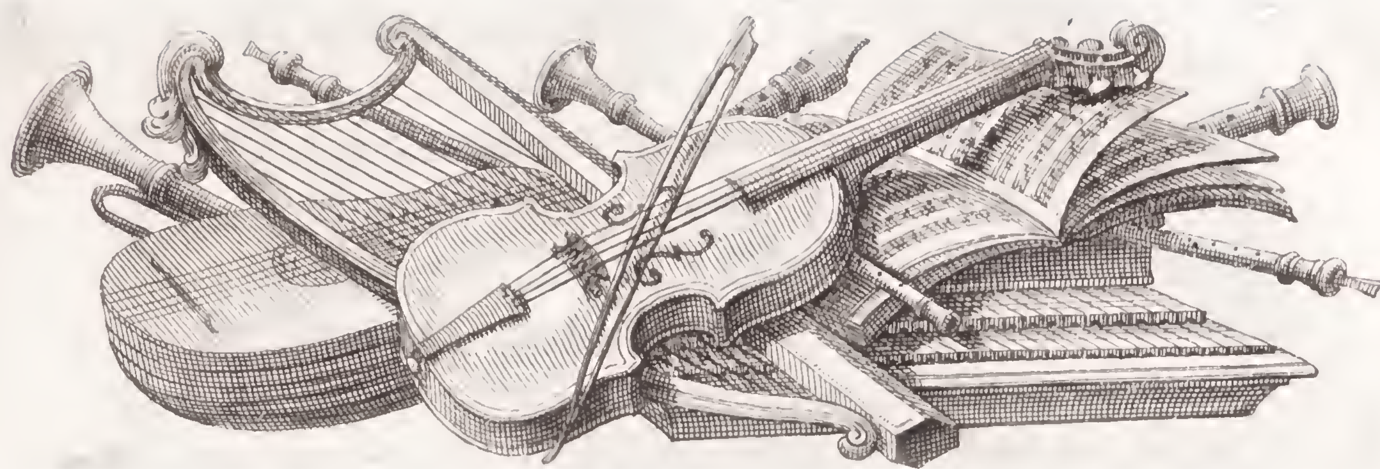
Per-

Perſone della Comedia .

Flavio ſotto nome di Alfonſo
Idalba vedova
Ermondo
Anſelmo Padre di
Erſilia
Deſpina Cameriera di Erſilia
Fazio
Capitano
Lippo ſervitor di Flavio
Aliſo ſervitor di Ermondo

La Scena è in un giardino di publico paſſeggio in Livorno .

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ersilia, Idalba.

VOi dite bene, amica Idalba, è vero,
Per la figura sua non è spiacevole;
Ma non potreste credere, quant' egli
Mi si renda sgraziato, e disgustoso
Per quel suo modo di parlar, sì strano,
Che alle volte i' non so quel ch' e' si dica.
Ida. *Che dite voi, mia cara Ersilia? e a me*
Quelle nuove parole piaccion tanto,
Ch' io ne vo pazza, e quand' egli ragiona,
Lo sto ascoltando con piacer grandissimo.
Ers. *Ben me ne sono accorta, poichè osservo,*
Che vi studiate qualche volta di
Rubargli qualche cosa, e di andarlo
Imitando. Ma poi altra ragione

C' è ancora, perch' io debba andar con lui
Sì ritenuta; poichè finalmente
Noi non sappiamo ancor di certo, chi
E' si sia. Ortensio, di mio padre amico,
Ha trattato da Modona per lettere
Del maritaggio mio con Flavio Trinci,
Gentiluom molto agiato di cotesta
Città, e tutto si è conchiuso, se
Non che Flavio ha voluto riservarsi
Di venir prima a vedermi, ed Ortensio
Scrisse a mio Padre, ch' ei saria venuto
Fra poco, ma con altro nome, e senza
Darsi punto a conoscere; acciochè
Se mai non si sentisse d' ultimare
Il fatto, rimanesse tutto occulto,
E non ci fosse alcun mio pregiudizio.
Or l' esser capitato poco dopo
Questo giovane, il qual si sa che viene
Di Lombardia, e l' aver già scritto Ortensio,
Fra le notizie, che ci diè di Flavio,
Ch' ei si distingue molto col parlare
Alla moda, ci ha fatto a tutti credere,
Che sia questi senz' altro, mentre parla
Da Raguet vero, e pensiam che si celi
Sott' altro nome per ora, e con dire
D' esser partito da Milano. Ma
Voi ben vedete, quanto incerti sono
Questi argomenti, e queste congetture.

Ida. *Incertissime, ed io scommetterei,*
Non so perchè, che non è quello: quanti
Son quelli in oggi, che parlan galante!

Ers.

Erſ. *Per me credo, ch' e' ſia pur troppo, ma*
Con tutto ciò non muterem condotta,
Finchè non venga lettera d' Ortenſio,
O altro avviſo.
Ida. *Appunto ecco l' amico*
Là in capo del viale: io mi ſtupiva,
Che laſciaſſe paſſar queſta mattina
Senza moſtrarſi: la facilità,
Che queſt' orto di publico paſſeggio
Gli preſta di vedervi, fa ch' ei non
Manchi già mai.
Erſ. *Io ve lo laſcio amica;*
E per ſottrarmi torno con mio padre,
Che ſi è poſto a ſeder di là dal fonte,
E me ne vado: addio.

SCENA SECONDA.

Idalba, poi Ermondo.

BEn delicata,
E ſchizzinoſa è Erſilia: ella non guſta
Le mode, e molto più le guſto io,
Bench' io ſia vedova, ed ella fanciulla.
Quel foraſtiero è leggiadro, è giocondo,
E' molto converſevole, e dimoſtra
D' eſſer' anco di beni di fortuna
Molto ben proveduto: egli s' avvia
Verſo me.
Erm. *Che vuol dir Signora Idalba,*
Che non è Erſilia con lei?
Ida. *Era qui*

Or' ora, ma non ſo per qual premura
Ha voluto partir prima del ſolito.
A lei ſenz' eſſa riuſcirà nojoſo
Il giardino, e 'l paſſeggio.
Erm. *Il* promenarſi,
Dove ſi trovi la Signora Idalba,
Baſta per dar piacere; ma per altro
Negar non poſſo già, che quella figlia
Non mi abbia incantato: *fu la prima,*
Ch' io vedeſſi in Livorno, e appunto in queſto
Pratello iſteſſo d' alber cinto intorno,
Da chi paſſeggia non tocco, e che ſembra
Preſtar ricetto opportuno, e ritiro
Per ragionare, e amuſarſi.
Ida. *Avend' io*
Da lei appreſo queſto dire ho detto
L' altro dì, che mi amuſo, *e certa ſciocca*
Ha creduto le dica brutto muſo.
Erm. *A quella giovinetta io penſo ſempre,*
E in verità l' amo furioſamente.
Ida. *O non ci vuol poi furia, ci vuol flemma*
Più toſto.
Erm. *In ſomma* ho dell' attaccamento
Per eſſa grande.
Ida. *E' facile conoſcervi*
Perduto, morto, ed attaccamentato.
Ma fate grazia a me Signor' Ermondo,
Sete vo' Ermondo, o pur Flavio? ſcopritevi
Or che ſiam ſoli, e mia fè vi do in pegno,
Ch' io finchè a voi piacerà, ſecretiſſimo
Vi terrò a tutti.

Erm.

Erm. *Io Signora* non entro
Nel suo senso, *e non ci capisco nulla.*
Io, se mia madre non m'inganna, sono
Ermondo Alfani; e non ho alcun motivo
Di mascherarmi, e di cambiarmi nome.
Ida. *O s'è così, come pur credo anch'io,*
Perdete il tempo con Ersilia, e molto
Meglio sarebbe, che applicaste altrove.
Erm. *In fatti quand'io cerco più che posso*
Di ragionar con lei la sera nella
Conversazione, ch' è in sua casa, dove
Voi pur Signora intervenite, io più
D'una volta mi sono insospettito,
Ch' ella si mocchi di me.
Ida. *Non intendo* a parte
Questa parola, ma sarà ingiuriosa,
Quasi lo riputasse una candela
Da smoccolare.
Erm. *Qualche invidioso*
L'avrà di me male impressa, ma io
Saprò disabusarla.
Ida. *Quale abuso*
Ci può esser qui?
Erm. *Eh ch' ella non capisce:*
Direbbero i plebei disingannarla.
Ida. *Ma in somma al vostro mal Signor Ermondo*
Non c' è rimedio.
Erm. Io *confesso, che sono*
Abimato, *io ne fui dal primo* abbordo,
Ch'ebbi con lei.
Ida. *Vi lascio adunque, e seguito*

Il mio paſſeggio; troppo diſpiacere
Il trattenervi con ogn' altra donna
Vi darebbe.
Erm. O *non già*, ſi trompa, *io ſtimo*
Anche le ſue bellezze ſenza fine,
E quand' io prima la vidi, e ch' ebbi
Queſt' onor là, *mi tenni fortunato.*
Ida. *Sì dite pur, ch' io all' incontro* ho l' onore
Di non credervi punto: a rivederci.
Erm. *Opportuno mi giunge il mio* valletto.

SCENA TERZA.

Aliſo, Deſpina, Ermondo.

SIgnor padrone eccovi qui Deſpina,
La cameriera di quella Signora,
Dove andate la ſera; lite naſce
Fra lei e me, qual vi convien decidere.
Allorchè queſta giovine jerſera
Vi dimandò la tabacchiera, quella
Che tenete sì cara per memoria
Di chi la diede, diſſe di bramarla
Solamente per farla oggi vedere
Ad un valente tornitor, capace
Di farne un' altra ſimile. Or chiedendo
Io la ſcatola indietro, mi riſponde,
Che non vuol darla, e ch' è ſua, perciocchè
Quando aſſentiſte all' iſtanza, diceſte
Volontieri, ecco ve la dono *ſubito.*
E per aver così detto, pretende

Gli

Gli abbiate fatto un preſente, e di renderla
Non vuol ſi parli.
Deſ. *Io mi rimetto a lei,*
Si riſovvenga bene, ſe non diſſe
Di bocca ſua, che me la dona.
Erm. *Sì,*
Ma nel linguaggio di moda donare
Non vuol dir' altro, che dare.
Deſ. *Ed in quello*
De' padri noſtri vuol dire far dono,
Regalare, e non ſo quanti arzigogoli
Ora ſi trovin fuori: chi dà, e toglie,
Il malanno lo prende.
Erm. Regalare
Vale ora dare un buon pranzo: ſi cambiano
I parlari; ma in fine ha ragione
Deſpina, ed è ſua la ſcatoletta.
Io mi dovea penſare, che parlando
Con lei, dovea parlare come il popolo,
E non mai con la nuova lingua nobile,
Per la quale ora un autor dona un libro
Al publico, benchè il libro ſi venda.
Mi ſpiace un poco veramente quella
Scatola, ſe ben' è di boſco, *ma*
Riaverolla con darne una d' argento.
Intanto bella giovine io vi prego
Di volermi eſſer ſempre favorevole
Preſſo la voſtra padrona.
Deſ. *Io d' ognora*
Le dico ben di lei.
Erm. *Credete voi,*

Che s' io ſtringeſſi il negozio, e voleſſi
Venir toſto alle nozze, ella guſtaſſe
Il progetto?

Deſ. *Del ſuo guſtare io non*
Le ſaprei dar notizia, ma guardinga,
Cauta, e reſtia per ſua natura è molto.

Erm. *Fatele intender bene, come quando*
Occaſion ſi preſenta ad una figlia,
Che ſia propizia, ella dee toſto accedere.
Se di me non fa conto, io v' aſſicuro
Sen pentirà: per ſuo bene, e per mio
Non laſciate però di darvi o*gnora*
De i movimenti. *Erſilia ſe ben giovine*
Sa il ſuo mondo: *eſortatela però*
Acciochè faccia uſo, e metta in opera
Il ſuo genio.

Deſ. *Cred' ella dunque, che*
Abbia ver lei così gran genio?

Ali. *Eh voi*
Non intendete, vuol dire il ſuo ingegno.

Deſ. *Con ſua grazia, Signore, io men vo a caſa,*
E' ſoverchio più a lungo mi ragioni,
Perchè la mia ignoranza fa ch' io poco
Comprenda quel che dice.

SCENA QUARTA.

Aliſo, Ermondo.

D*Eh Signore*
Datemi ora licenza, ve ne ſupplico,

Di

Di dirvi quel ch'io ſento: converrebbe
Che procuraſte di adattarvi alquanto
Al favellar comune e tanto più
Or che ſiamo in Toſcana, ove ſi parla
Bene. Quel meſcolar tanti, e poi tanti
Franceſiſmi, vi rende oſcuro, e molto
Diſguſtoſo a chi ſa la buona lingua.
Io che nacqui Franceſe, ſe ben fatto
Per così lungo ſoggiorno Italiano,
Intendo tutto beniſſimo, ma
Non avvien così agli altri.

Erm. *Eh tu ſe' matto.*
Tu non ſai che così ſi fa figura
Di virtuoſo, nobile, pulito,
Venuto di lontano. Vuoi tu forſe
Ch' io parli come fa la plebe? ſai
Tu, che per tal parlare io ſon vicino
A far la mia fortuna? quella giovane
Ha buona dote, e c' è gran fondamento
Di ſperar molto più: tu vedi quali
Accoglienze, e finezze ognor mi faccia
Suo padre: or ſappi, ch' io ho riconoſciuto
Sicuramente, ch' ei non preſe a farmele,
Se non quando m' udì parlare in queſto
Modo: ora vedi tu, quanto t' inganni?

Aliſo. *Per verità queſto ancora è un intingolo,*
Ch' io non comprendo. Erſilia è un buon partito,
E ambito qui da più d' uno; ora come
In così pochi dì voi ſiate fatto
Padron di caſa, io ne ſtrabilio.

Erm. *In vero*

Mene

Mene ſtupiſco io ſteſſo, ma introdotto
Ch' io fui, udendo, che vengo pur' ora
Di Lombardia, mi fecer buona cera,
E incominciaro a ſquadrarmi, ed a farmi
Varie richieſte: ma allorchè m' udiro
Parlar così galante, ad ogni nuova
Fraſe fra lor ſi guardavano, e inſieme
Sogghignavano, e toſto raddoppiarono
Le corteſie, e motti mi diceano
Che parean riferirſi a deſiderio
Di nozze.
Aliſo. *Or ſia in buon punto: non laſciamo*
D'incalzar finchè il vento è favorevole,
Non diam tempo a diſturbi, che naſceſſero.
Erm. *Siam d'accordo; non penſo ad altro: amore*
Si uniſce qui con l'intereſſe: andiamo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alfonso, Lippo.

N*On ti perdere Lippo, mentre vado*
Osservando qua e là questi begli orti.
Io non son qui senza il perchè: ho saputo,
Ch' Ersilia, quella per cui son venuto
Espresso, *è qui ogni giorno. O quanto fausto*
Posso dir fu il mio arrivo, mentre appena
Smontato, senza dare alcun sospetto,
Ho potuto vederla a tutto agio.
Quando slegavansi i forzieri, e che
Tu badavi perchè fosse portata
Su la roba, è passata ella medesima
Di colà: ho chiesto subito chi fosse
Quella giovin leggiadra, e me l' han detto;
Dicendomi altresì, che passa spesso,
Tornando appunto da questo passeggio,
Dal qual poco lontana è la sua casa.
Io ne son contentissimo: mi piace;
Tuttavia voglio prendermi il piacere
Di riosservarla una, o due volte ancora,
Poi me n' andrò a presentar la lettera
D' Ortensio al padre, ed averò il contento
Di farle la mia corte, *e senza alcuna*
Dilazione si faran le nozze.

Lip.

Lip. *Padron, voi ſete pien di buone nuove,*
Ed io l'ho avute cattive, anzi peſſime.
Alf. *Che male nuove puoi tu aver? ſarà*
Qualcuna certo delle tue perpetue
Balordaggini.
Lip. *Mentre io ſtava intorno*
Al caleſſo, e voi eri fuori in ſtrada,
E' venuto ver me nn rinegato,
Non ſo ſe loſco, o guercio, e mi ha detto:
Il padron voſtro sbiercia molto e molto
Una fanciulla, ch' è paſſata, ma
Il poverin ſi può leccar le dita.
La merce è già eſitata: un foraſtiero,
Ch' è qui alloggiato, ha vinto queſto palio;
Credo farà le nozze ſue fra poco.
Talchè Signor ſiamo arrivati tardi,
Benchè venuti per la poſta, e ſe
Mi avrete fede, per la ſteſſa via
Noi ce ne tornerem ſenz' altri guai.
Alf. *Queſto non può eſſer vero: male lingue*
In ogni luogo non mancano. Come
In così poco tempo avrian potuto
Mancando alla parola altro contratto
Imprendere? la teſta ci mettrei,
Che tutto è falſità: ma in ogni caſo
Io ſon qui a tutti ignoto, e d'ogni coſa
Con gli occhi miei poſſo accertarmi io ſteſſo.
Abbi giudizio tu, nè ti laſciaſſi
Uſcir già mai, ch' io ſia Flavio, nè che
Siam partiti da Modona: il mio nome
Finchè ſto qui, ben ſai, è Alfonſo Corbi,

Sta

Sta ſempre ſu l'avviſo.

Lip. *In van temete,*
Non fallerò certamente, e per eſſerne
Più ſicuro, a color, che all'oſteria
Mi han dimandato il voſtro nome, ho detto
Che non ne avete niſſuno,

Alf. *Io non voglio*
Allontanarmi, andrò girando attorno:
Ben troverò con cui ciarlare, poi-
chè entrando qua dentro, ſono ſtato
Interpellato, e mi hanno fatto circolo,
Perch' io ben conoſcendo il tempo, ho ſubito
Incominciato il mio parlar moderno.
Tu vanne a caſa, e cava fuori, e viſita
Gli abiti, e quanto c'è, raſſetta bene
Ogni coſa, ed eſamina ſe tutto
E' in buon'eſſere.

SCENA SECONDA,

Deſpina, Anſelmo.

IL noſtro foraſtiere
Signor' Anſelmo non c'è più per nulla.
N'è arrivato un' altro, che lo ſupera
Di molto. Io ſon venuta, avendo appena
Finito il deſinare, dal cuſtode
Del giardino, per prendere que' fiori,
Che la padrona gli avea dati in ſerbo.
In quello entrava dentro un Gentiluomo,
Ch' io non ho più veduto. Alcuni giovani,

Che

Che a ſorte erano quivi, conoſcendo
Ch' era ſtraniero, e freſco ancor del viaggio.
Per quel furore, ch' ora è univerſale,
Di ſaper nuove delle guerre, l' hanno
Abbordato, e gli han chieſto. Quegli allora
Gli ha ſoddisfatti, ma ſempre nel zergo
D' Ermondo, e mi parea d' udir lui ſteſſo.
Ha incominciato, vado a dire: *e quelli,*
No no Signor, non ſe ne vada, anzi la
Vogliam qui. Dicea poi, vengo d' intendere:
Ed eſſi: in grazia per fuggir' errore,
E' egli forſe un paeſe queſto intendere,
Dal qual viene? Non poſſo ricordarmi
Di tutto; ma ſovvienmi, che riſpoſe
A un di loro: ha dovuto il Generale
Prender delle miſure, *e che ſi è dolſo,*
Perchè quei dimandò, ſe con la pertica.
Diſſe altresì: tutto va con ſucceſſo
Finora; e gli altri: ma vorremmo appunto
Saper qual ſia ſtato il ſucceſſo. In ſomma
Ogni ſuo dire era pien di detagli,
Di partaggi, regretti, pulizie,
E di groſſi Signori, *e* marche, *e che*
So io: può andare Ermondo ora a naſconderſi.

Anſ. *Faranno dunque amicizia fra loro;*
La ſomiglianza la produce ſempre:
Dì con chi vai, e ti dirò chi ſei.

Deſ. *Ma che ſarà, Signor, di queſta moda*
Che ha preſo tanto piede? dovrem dunque
Imparar' a parlare un' altra volta?

Anſ. *Credo di sì, perchè il mal creſce ognora.*

Trop-

Troppo grande è il piacere, che hanno i nostri,
Nell'avvilirsi in ogni conto: facciano;
Io son già vecchio, ci pensi chi resta.
Des. *Ecco appunto costì quel di cui parlo,*
S'incammina ver qua.
Ans. *Vanne Despina,*
Io lo voglio incontrare, e voglio prendermi
Spasso di lui.

SCENA TERZA.

Anselmo, Alfonso.

S'io non erro, Signore,
Ella arriva di nuovo in queste parti,
Perchè non so d'averla più veduta,
Ed in questa Città dà ognun nell'occhio
Facilmente. Io mi offro al suo servigio,
Se alcuna cosa le occorresse mai.
Singolar cura ho professata sempre
Per gli stranieri: ho viaggiato ancor' io,
E mi son care le occasion di rendere
Le cortesie, che da molti in più luoghi
Mi furon fatte.
Alf. *Ed io* mi dò l'onore
Signor, di rendergli un million di grazie.
E' una gran proprietà *la sua, di fare*
Agli stranier tante onestà. *Ciò* marca
La bontà del suo cuore: io farò in sorte,
Che mi conosca sempre tutto a lei.
Ans. *Ha ragione Despina: questo supera,*

Viag-

Viaggiando in questo caldo ella avrà forse
Patito assai.
Alf. *Per verità* ho sofferto
Molto.
Ans. *Ben mi suppongo, ch' ella avrà*
Sofferto il patimento con franchezza.
Ella non gradirà quest' orto nostro
Di passeggio, che avrà veduto altro.
Alf. Io le dimando perdon.
Ans. *Perchè mai?*
Alf. *Ne son soddisfattissimo: all' ingresso*
Si gode subito un bel colpo d'occhio.
Per li giardini io son portato *assai.*
Vorrei piriar, *che molte gran Città*
Non avranno altrettanto: non ci manca
Se non gazone, *e il* bacin.
Ans. *Ma volendo*
Lavarsi, sarà subito servita
Dal custode.
Alf. *Mi piace altresì molto,*
Che non ci veggo venir se non gente
Di qualità.
Ans. *Vuol dir buone, o cattive?*
Alf. *E* d' estrazione.
Ans. *Intend' ella del lotto?*
Alf. *Che c' è forse anche qui la* lotteria?
Ans. *Come le piace; ma la prego farmi*
Grazia, se ha qualche nuova delle armate.
Alf. *Veramente ne ho, perchè le lettere*
D' oggi mi hanno marcato *un fatto strano,*
Ma è difeso *il parlarne.*

Ans.

Anſ. *Vorrei foſſe*
Stata più toſto difeſa dall'eſſere
Marcata come dice. ⌶ *Ora mi viene*
In penſier, che coſtui può eſſer Flavio
Niente meno dell'altro: il contraſegno,
Che finora ne ho, tanto confronta
Coll'un come con l'altro. In grazia dicami,
Vien' ella, come parmi, dalle parti
Di Lombardia?
Alf. *Per l'appunto, e mi chiamo*
Alfonſo Corbi, ma non mi ricerchi
Di vantaggio.
Anſ. *Non già, più non m'inoltro:*
Anzi men vado, laſciando che poſſa
Accoſtarſi a ſua poſta alle Signore,
Che vengon qua per prender'aria, e muoverſi.

SCENA QUARTA.

Alfonſo, Idalba, Aliſo.

U*Na Dama ſi appreſſa: mi conviene*
Far delle conoſcenze, e procurarmi
Qualche amicizia: voglio arditamente
Incontrarla. Signora, io darò luogo,
E mi ritirerò da queſto ſito,
Se le ſon forſe d' incomodità.
Ida. *Non già, Signor, ch'anzi m'è caro aſſai*
Di ragionar co' foraſtieri, quale
Mi par di riconoſcer lei. Trattienti
Aliſo, che già il tuo padron dovrebbe

Venir fra poco.

Aliso. *Ubbidisco, purchè*
Gli dica poi, ch'ella m'ha trattenuto.

Alf. Io vengo d'arrivare, *e son partito*
Dal mio paese in gran fretta, perchè
Ci ho avuto un affare.

Ida. *Anzi per questo*
Ella ci si doveva trattenere.

Aliso. *Questo vuol dire una briga, una rissa.* ad Id.

Ida. *Intendo; costui dunque parla anch'egli*
Alla moda: l'ho caro, e voglio farmelo
Amico.

Alf. *Quello, che parla con lei,*
E' forse un matelotto?

Ida. *Oh non Signore,*
Anzi è uomo savio, e serve un Gentiluomo
Forastiero, ch' è qui.

Alf. *Somiglia tutto*
Ad uno, che l'altr' anno al mio paese
Fu esecutato. *S'ode un gran* bruito
Da quella parte.

Aliso. *Significa strepito.* a Id.

Alf. *Par gridino a cavalli: e forse qui*
Presso il maneggio?

Ida. *Chi maneggia qualche*
Interesse, non fa così.

Aliso. *Eh vuol dire*
Cavallerizza, che si fa là oltra.

Alf. *Come ridono! forse qualcheduno*
E' stato culbutato.

Ida. *Aliso, parmi,*

Che

Che costui abbia fatto maggior studio
Del tuo padrone.
Aliso. *E che a forza di studio*
Abbia disimparata ancora più
La propria lingua. Signora io discuopro
Là in fondo Ersilia fermata a discorrere;
Verrà in traccia di voi: vi prego darmi
Licenza.
Ida. *Sì, va pure.*

SCENA QUINTA.

Alfonso, Idalba.

MI è sembrato
D'aver'udito nominare Ersilia,
Quella accennando, ch' è rivolta in qua
Nel secondo viale: si contenti,
La prego, darmi di questa Signora
Qualche notizia.
Ida. *Che? le ha dunque dato*
Tosto nell'occhio? e sì da lungi? ell'è
Fanciulla da marito, e passa presso
Di noi per uno de' miglior partiti
Della Città, e per se, e per la dote.
Credonsi le sue nozze assai vicine.
Alf. *Come? con chi?*
Ida. *Con certo forastiero,*
Ch' è qui da pochi giorni, e che ha l'accesso
Libero in casa.
Alf. *Ed è possibil questo?*

Ida. *E' di fatto.*

Alf. *Costui adunque la*
Mariterà?

Ida. *Non già, che il maritarla*
Tocca a suo padre; prenderàla in moglie.

Alf. *Di questo intendo: e suo padre consente?*

Ida. *Anzi suo padre gli fa gran finezze.*

Alf. *O malvagia fortuna, o trista gente!*
Ma perchè dunque scrivere ad Ortensio
In quel modo, e mostrarsi impazienti
Di mia venuta, e di dar compimento?

SCENA SESTA.

Ersilia, Despina, Detti.

Ida. *AMica Ersilia, ecco un altro venuto*
Di fuori, il quale appena vi ha veduta,
Che ha dimandato chi sete; è garbato
Anch' egli molto, e anch' ei parla moderno.

Ers. *Bella virtù per certo.*

Alf. *Mia Signora*
La supplico permettermi di avere
Il vantaggio, e l' onor di rimarcarle
Miei profondi rispetti.

Ers. *Le son serva.*
Anche questo mi pare un pappagallo.
Verrà, mi penso, di lontan paese.

Alf. O che non, o che non.

Des. *Par Pulcinella.*

Ers. *Di Lombardia, se non erro.*

Alf.

Alf. *Ha ella forse*
Qualche rapporto *in quelle parti?*
Erf. *Non*
Già.
Alf. *Non l'ha più l'iniqua, e ben lo nega,*
Mentre ha mutato voglia in un momento,
E manca di parola, e si dà ad altri
Con un' infedeltà, che salta agli occhi.
Cor così tristo, e così bel sembiante?
Erf. *Che le par di quest' orto?*
Alf. *E' opportunissimo*
Per promenate; *manca solamente*
*L'*orangeria.
Ida. *Molto nobil mi pare*
Il lavoro di quella scatoletta
Caduta in prender fuori il fazzoletto.
Alf. *In fatti* è travagliata *così bene,*
Che suo merito ha benchè di bosco,
Io gliene fo piccol presente.
Ida. *O questo*
No, Signore, noi non usiamo qui
Di accettar tali offerte; ma perchè
Dic' ella, che vien dal bosco, quand' è
Così gentile?
Alf. *Ho detto, ch'è* di bosco,
Di legno, dicono i volgari: il suo
Travaglio *è singolare, e solo a*
Motivo del travaglio *si considera.*
Def. *Com' è pien di travagli questo povero*
Giovane.
Alf. *Ma perchè ricusa mai*

Una tal bagatella? questo marca
Che non gradisce il cuore : non è cosa
Di prezzo, costò appena quattro venti
Lire.
Ers. *Che noti tu, Despina, con la*
Penna da lapis?
Des. *Fo il conto di quanto*
Costò, e trovo, che quattro volte venti
Vien' a sommare ottanta.
Alf. *Per l'appunto;*
Ma è parolaccia ben triviale ottanta.
Or parliam d'altro : questo bel paese
Già il primo dì m'ha sciarmato. *Le Dame*
Ci son di molto merito, e ripiene
Di belle doti, ma pur c'è chi debita,
Che non si piccan punto di costanza,
Nè di fede.
Ers. *Su questo non saprei*
Che risponderle.
Alf. *Avrebbe inteso mai,*
Che si fosse trattato anzi conchiuso
Un maritaggio, e che da un giorno all'altro
Si mutasse pensiero, e si lasciasse
Un galantuomo attrapato?
Ers. *Che razza*
D'interrogazione? e a qual proposito
Parla costui così?
Alf. *Mi par d'averla*
Con questo detto sciagrinata : *il che*
Mi spiace assai, perch' io cerco di fare
Alle Signore solo pulizie.
Des.

Def. *Che dovria forse far delle sporcizie?*
E pure ha il giustacorre poco netto.
Alf. *Ma poichè alla dimanda da me fattale*
Non risponde, per darle agio a pensarci,
Io mi tiro d'affare, *e io me ne vado.*

SCENA SETTIMA.

Ersilia, Idalba, Despina.

E *Che vi pare del far di costui?*
Sapete, Idalba, che mi viene in animo,
Ch' ei possa esser quel Flavio, che debb' essere
Il mio sposo, e per cui mio padre a lungo
Ha trattato con lettere? quel tocco,
Che mi ha dato di nozze si può dire
Stabilite, quel motto sì improviso,
La passion, che mostra, tutto accoppiasi
Per farmi sospettar così.
Ida. *Voi dite*
Benissimo, l'indizio è assai patente:
Forse è adirato, ed afflitto, perchè
Avrà saputo, ch' Ermondo è in possesso
Di frequentar la vostra casa, e di
Parlarvi a voglia sua, molto ben visto
Dal vostro genitore.
Ers. *Ed aggiungete.*
Che gli avran detto, che il negozio è fatto,
Come suol far chi parla a caso, e chi
De' fatti altrui s' intromette con tanto
Gusto, e dice ciò ch' è, e che non è,

Dando per fatto ciò, ch'egli s'immagina
Potersi fare. Il segnal certamente
Del parlar da Raguet tanto compete
All'uno come all'altro.
Ida. *Se quest'è*
Amica, voi non ci perdete nulla,
Perchè anche questo è giovane garbato,
Anzi ha miglior'aria.
Ers. *Ma per dirlavi,*
Quel modo di parlar non posso esprimere
Quanto mi sia contrario, e quanto aliena
Dall'un mi renda, e dall'altro: con tutto
Ciò converrammi seguire il volere
Del Signor padre. Ora qual sia de i due,
Noi sapremo ben presto, perchè avremo
Avvisi certi da Ortensio, e stupisce
Grandemente mio padre d'esser senza
Sue lettere.
Des. *Mi par bizzarro caso,*
Di non saper fra due qual sia lo sposo,
E qual di lor sia il falso, e quale il vero.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aliſo, Ermondo.

SIgnore, io credo aver fatto un bel colpo.
E' arrivato all' oſteria ove ſiamo
Un foraſtier, che forſe è incamminato
A qualche Fiera, poichè roba a mondi
Ha ſeco, abiti, arneſi, sì da uomo
Che da donna: i' ho viſto quaſi tutto;
Perchè ho fatta amicizia con un ſuo
Servo, ch' è barbagian di prima riga.
Fra l' altre coſe mi ha moſtrato queſto
Ritrattino, che ſe non fallo, egli è
Di quella figlia, che ha da eſſer voſtra.
Erm. *Laſcia, ch' io 'l vegga: è deſſa, è ſenza dubbio*
Erſilia, e ben' eſpreſſa; or come l' hai
Tu in mano?
Al. *In mano l' ho, perch' ora è mio,*
Cioè voſtro. Offerſi a colui quattro ſcudi,
Dicendo, che potea fra tanto morbo
Di ſcatolette, e di cuſtodie, dire
Che ſi è ſmarrito, e non ſi trova più.
Quegli accettò il partito, ed il ritratto
Sta per voi.
Erm. *Ben faceſti, e verrà forſe*
Occaſion di farne uſo: ma come

Queſto

Questo ritratto avea, chi vien di fuori?
Aliso. *Forse delle più belle del paese*
Qualche suo amico gli mandò le effigie,
Poichè altre tali tavolette c' erano,
Che non abbiamo aperte, ma che io credo
Esser ritratti. Eccovi Ersilia appunto.

SCENA SECONDA.

Ersilia, Despina, Detti.

Erm. DAmosella *gentil*, come si porta?
Ers. *Chi è che porta?*
Aliso. *Vuol dir come sta,*
Come si sente. ad Ers.
Ers. *Benissimo.*
Erm. *Io sono*
Per chiedervi un favore, e sperar voglio,
Che l' accordiate incessantemente.
Ers. *Che vorrà egli mai, che di continuo*
Debba durare?
Al. *Eh no, vuol dire subito.*
Erm. *Io penso d' ora innanzi di* trattare;
Des. *Da galantuomo, o da furbo?* da se
Erm. *E però*
Fuor dell' albergo avendo preso stanze,
La prego molto di onorare il primo
Trattamento, *e venire il* landimani
Insieme col Signor Anselmo, e con
Madama Idalba par mangiar la suppa.
Des. *Le ha prese per gazotti.*

Aliso.

Aliso. *Ma invitare*
A desinar passerebbe ora per
Poca creanza.
Ers. *A tal richiesta io*
Non posso far risposta; convien parli
Col signor Padre, il qual credo senz' altro,
Che non assentirà.
Erm. *Deh non mi nieghi*
Questo favore; perchè lo conceda
Abbraccierò i suoi ginocchi.
Des. *Io non ho*
Saputo mai, che fossero i ginocchi
Fra le parti abbracciabili.
Erm. *Io farò*
Che non resti servita trivialmente
Non le darò cibi plebei: guazetti,
Manicaretti, intingoli, stufati,
Torte, pasticci, polpette, sfogliate,
Gelatine, animelle, ciambellette;
Io le darò ragù, farsì, gattò,
Cotelette, crocande; *e niente cotto*
Sarà mai nello spiedo, ma allo spiedo,
Anzi alla brocca. *Non farò la mala*
Creanza mai di far portare in tavola
Un cappone, se non in fricandò.
Non mangierà fritelle, nè presciutti,
Nè vil vivanda d' anitra, ma sempre
Canàr, sambòn, bignè. *Non mancherà*
Cresson, *che passa per saporitissimo,*
Poichè finisce in on. *Che dirò poi*
Del Deserto?

Des.

Def. *Anderan dunque al deserto?*
Al. *Chiaman così lo sparecchio, allorchè* a Desp.
Si portano le frutta.
Erm. *Graziosissimo*
Sarà questo, perchè finge una danza
Di Marionetti.
Al. *Vuol dir burattini.*
Erm. *Che dirò poi de' vini? non vedrà*
Se non botteglie.
Al. *Cioè bottiglie, bocce,* a Desp.
Caraffe.
Erm. *Non udrà che* Frontignaì,
E Sciampagna, *e* Bordò.
Ers. *Ma i nostri vini*
Saran dunque banditi?
Al. *Sì Signora.*
Ers. *Ma se sono miglior?*
Al. *Che importa questo?*
Non si cerca se non che costi molto.
L'ambizione ha da ber, non la gola.
Ers. *Non si potrebbe incivilir, dicendo*
Santò, Moscatellàc, Monpulcianò?
Al. *Quando non costi qual se fosse balsamo,*
Non sarà mai al caso, ed all' incontro
Quando costerà assai, foss'anche insipido,
Troverà sempre chi 'l dirà excellan.
Erm. *In fatto di cucina io non ho tema*
Di fallare; son pien di buone massime,
Son' allevato in buon paese. Un giorno
Sovviemmi, ch' imparai molto, trovandomi
A sontuoso, e nobile convito.

Applau-

Applaudia ognuno alla delicatezza
Delle vivande : ma un Soggetto grave,
Che m'era appresso, raccoltosi in atto
Serio, e pur, disse, Signore può essere,
Che tutto questo oggi non vaglia un fico.
Come? diss'io, che ciò, ch'or mangio, e trovo
Sì buono, non sia buon? Così è, rispose,
Perchè può darsi, che sien già sei mesi,
Che di questi mangiari nè pur' uno
A Parigi si faccia più. I' l'ho detto
Più volte a tutti : per assicurarsi
Non c' è altra via, che di tenere un cuoco
Residente a Parigi, il quale avvisi
Di tempo in tempo.
Ers. *Nel paese vostro*
Si trovan funi per legare i matti?
Erm. *In somma, Ersilia, se mi fate grazia*
Resterete gustata, *e ci farò*
Essere anche un mio amico di riguardo,
Col quale ho avuto l'onor *d'ubriacarmi*
Più volte, ed è giocator *singolare.*
Ers. O *Signore io non giuoco mai.*
Erm. *S'intende*
Di flauto, e gioca tutto a libro aperto,
Des. *E gli altri a libro chiuso?*
Al. *Vien' a dire* a Desp.
Che suona tutto all'improvviso.
Erm. *E se*
Rinfrescar si vorrà con un sorbetto,
Non d' ampomole qual donna ordinaria,
Ma l' averà di framboesie.

Ers.

Erſ. *Io trovomi*
Così ripiena de' ſquiſiti cibi,
Ch' ella mi ha meſſi innanzi, che m' è forza
Con ſua licenza d' ir' a paſſeggiare.
Erm. *E fra tanto io n' andrò dall' altra parte.*

SCENA TERZA.

Anſelmo, Idalba.

VOi dite bene, così credo anch' io;
Se ha parlato così, quegli è lo ſpoſo
D' Erſilia, e non il primo.
Ida. *Più che penſo,*
Più mi par di veder che così è.
Ermondo è grazioſo, è coſtumato,
Ma non è quello.
Anſ. *Mi par ch' ei le vada*
Molto a genio, e non abbia diſpiacere,
Che reſti in libertà. Moſtra egli d' eſſere
Aſſai ricco, però eſſend' ella in grado
D' accompagnarſi, può penſarci.
Ida. *O queſto*
Ricerca prima molte informazioni;
Indole, facoltà, coſtumi.
Anſ. *O ſe*
Tante perquiſizioni ognun faceſſe
Pria di venire a tal paſſo, ben pochi
Matrimonj farebbonſi.
Ida. *E più ch' altro,*
Convien prima accertar, s' egli è, o non è

Il

Il destinato a vostra figlia.

Ans. *Questo*

Si farà chiaro fra poco, perch' io
Non voglio più tal' incertezza; il mio
Decoro, e quel della figlia nol vuole.
Gl' intimerò, che s' è Flavio da Modona,
Si manifesti, e se non è, ritirisi,
Nè in casa mia venga più.

Ida. *Saviamente.*

Io, se volete, sarò pur con voi
A stringerlo, e possiamo farlo subito,
Poich' è nell' orto, e suol sedere al fonte.
Vado a condurlo qua, che questo sito
Appartato è più ch' altro opportunissimo
A parlar di negozj.

Ans. *Io qui v' attendo,*

Poichè volete far grazia.

Ida. *Vedete*

Voi quell' allocco, che vien qua? è un famiglio
Del nuovo forastiero, me l' ha fatto
Conoscer' ora Aliso: procurate
Di ricavar notizie anche da lui.

SCENA QUARTA.

Anselmo, Lippo.

B*Uuon giorno galantuom: parmi che siate*
Forastiero in Livorno.

Lip. *Signor sì,*

E sono servitor del mio padrone.

Anſ. *Così mi penſo, ma il voſtro padrone*
Come ſi chiama?
Lip. *Non ſi ſa, perchè*
Secondo tempi, e ſecondo occaſioni.
Anſ. *Come a dir? forſe va cambiando nome?*
Lip. *Non mai, la non m' imbrogli: egli ſi chiama*
Alfonſo Corbi, ed è onoratiſſimo,
E virtuoſo, fa compoſizioni
Lunghe e corte, e ſa legger francamente.
Anſ. *Ha egli moglie?*
Lip. *Non l'ha, ch' io ſappia.*
Anſ. *E credeſi*
La voglia prender?
Lip. *Forſe sì, e forſe no.*
Anſ. *Di qual città è egli?*
Lip. *O queſto poi,*
Queſto nol dirò mai.
Anſ. *Non vien da Modona?*
Lip. *Chi glie l' ha detto?*
Anſ. *E quando ſi partì,*
Non partì da ſua caſa?
Lip. *Chi ne dubita?*
Ma di qual parte ſia, non voglio dire;
E perchè non m' interroghi, vo girmene,
Nè vò parlar più con lei.

SCENA QUINTA.

Anſelmo.

IL Babbuino
Ha mezzo confeſſato ſenza corda.

Poco

Poco è da dubitar, che quest' Alfonso
Non sia in effetto Flavio, e non sia
Il mio genero nuovo: tuttavia
In affar così grave si conviene
Andar col piè di piombo. Or ecco Idalba,
Che mi conduce l' amico.

SCENA SESTA.

Idalba, Ermondo, Anselmo.

SIgnore,
Eccovi Ermondo, al quale ho detto, che
Gli parlerete qui d' affar gravissimo.
Erm. *Io non so quali* viste *di presente*
Ell' abbia, ma io son presto ad ubbidirla.
Ans. *Riverito Signore, ella ben vede,*
In qual modo da me, e dalla famiglia
Tutta sia stato accolto; ella ben vede,
Che le si dà libero accesso in casa,
E a suo piacer conversa anche con la
Fanciulla nubile: io credo però
D' aver diritto di obligarla a dirmi
Con verità finalmente il suo vero
Nome.
Erm. *Ma dunque non l'ho detto? dunque*
Crede, ch' io menta? io sono Ermondo Alfani;
Di me, de' miei, dell' esser mio, ben può
Facilmente trovar riscontri certi:
Mi fa restar tutto sorpreso, e ontoso.
Ida. *Signore non si offenda, abbiamo indizi*

Grandi, ch' ella si celi, e per suoi fini
Si finga un altro, e non voglia scoprirsi.

Erm. Coman *un altro? dunque io non ci*
Sarò più, e sarà venuto un altro
Nella mia pelle in cambio mio? che? forse
Per quest' abito unito......

Ans. *Unito, o*
Separato, convien ci dia sicure
Pruove dell' esser suo.

Erm. *Ben vedo, come*
Perdo il mio tempo.

Ans. *Perda il suo, o perda*
Quel d' altri, la faccenda sta così.

Erm. *Mi farebbe* giurar.

Ida. *Questo vuol dire*
Bestemmiare, imparailo l' altra sera.

Ans. *Alle corte; ha ella lettere d' Ortensio?*

Erm. Io le dimando perdono.

Ans. *Ha ella lettere?*

Erm. Io le dimando perdon.

Ans. *Le perdono*
Per tutto un anno, ma risponda ormai.

Ida. *Con quel suo modo viene a dir di no.*

Ans. *Ella in fine non fu mai Flavio Trinei?*

Erm. *Che* il diavolo m' amporti *se 'l conosco.*

Ans. *Gli credo, dice il vero, non è quello;*
Era soverchio far tante ricerche,
Bastava ciò, che disse il servitore
Dell' altro. Or dunque mi convien parlare
In altro tuono. Signor mio gentile,
Da ora innanzi vi contenterete

Di

Di non metter più il piede in casa mia,
E di astenervi ancor dal ragionare
A mia figliuola, se in questo passeggio
A sorte la vedrete. Finor preso
Sete stato in iscambio. E' ricercata
Per consorte da un altro, e ciò assai prima
Che voi qui compariste: ond' è ben chiaro,
Che non è di dover, guastare i fatti
Suoi, nè voi credo il vorreste.
Erm. *Ben dura*
Ed amara è la nuova, ch' or mi dà.
Io con Ersilia avea l'istesso fine
Di maritaggio, e non per vista d'utile,
Ma per piacer d' alliarmi *sì bene.*
Ans. *Tant' è, avete inteso.*
Erm. *Ella mi fa*
Gran torto, perch' io ho amata questa giovane
Assai prima del mio venire or qua;
E se nol crede, eccogliene una pruova,
Che non ammette replica: è assai tempo,
Ch' io feci far questo portreto, *e serbolo*
Fra le più care cose.
Ans. O *che vegg' io!*
Questo è il ritratto di mia figlia. Idalba,
Questo è il ritratto, ch'io mandai a Ortensio,
Quando trattava, e ch' ei mi scrisse avere
Consegnato allo sposo. Or finalmente
Con bel modo si scuopre. O signor Flavio,
Perchè mai darci sì lungo martello?
Ida. *Mi faccio serva al Signor Flavio anch' io.*
Erm. *Che Flavio? quai* sottise?

Anſ. *Quanto ha*
Ch' è partita da Modena?
Erm. *Che Modena?*
Anſ. *Come ſta Ortenſio?*
Erm. *Che Ortenſio? coſtoro*
Voglion farmi impazzare.
Anſ. *Or perchè ancora*
Sta duro? venga ormai, che la finzione
Non cade più a propoſito.
Erm. *Finzione?*
Son' io dunque uomo finto? o dentro me
Sta qualcun altro? che diable *ſuccede?*
Dovrebbe farſi ſegnar *l'uno e l'altra.*
Ida. *Vuol dire cavar ſangue; me lo diſſe*
L' altro dì; ma biſogno n' ha egli.
Anſ. *Appunto*
Io temo, Idalba, ch' egli abbia del matto.
Perchè ſtar forte nel celarſi, quando
Mi ha dato un contraſegno indubitabile?
Tuttavia ſoſpendiamo ancora. Chi
Sa qual fine in sì fatta ſtravaganza
Poſſa aver? ſecondiamo ancora un poco
Suo bell' umore, e laſciam, che la ſcena
Corra. Ritratto, amico, ciò, che prima
Vi diſſi, e vi laſcio come prima
Padron di caſa.
Erm. O *queſto sì è ben detto,*
Con queſto sì ſi moſtra uomo abile.
Vo gire in cerca d' Erſilia, ch' io peno,
Quando non miro il ſuo vago viſaggio.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Alfonſo, Fazio.

B*Uona fortuna è ſtata, ch' io m' incontri*
In Cittadin così corteſe; queſte
Oneſtà, *ch' ella ancor mi va facendo,*
M' obligan ſenza ceſſo.
Fazio. *Io cerco ſempre*
Di far piacere ai foraſtieri.
Alf. *Poco*
Fa quando ha ben voluto, *ch' io conoſca*
Quel letterato, mi ſono avveduto
Da ciò, che ha detto, ch' ella è bello ſpirito:
Però voglio pregarla d' onorarmi
Del ſuo giudizio ſopra una mia pezza.
Al mio parere è paſſata per una
Delle più belle pezze *in queſto genere;*
Ma ſono aſſai anſioſo di ſentire,
Come ſarebbe ricevuta qui.
Faz. *O Signor, ſe è di tela, io me ne intendo*
Pochiſſimo.
Alf. *Diman la porterò,*
E la ſommetterò alle ſue lumiere.
Faz. *Oimè non ne ho più che appena una:*
Ce n' eran due in ſala, ma una cadde
Sgraziatamente, e andò in pezzi.

Alf. Fi, Fi,
Ella non entra nel mio ſenſo. *Or dicami*,
C' è qui chi ſi diletti di Medaglie?
Faz. *Intende, penſo, di Medaglie antiche.*
Alf. Sì voſtra Signoria.
Faz. *Ce n' è più d' uno.*
Alf. *Ho veduto un, che ſe ne* mela, *e m' ha*
Moſtrato un Medaglione molto ſpeſſo;
Ma ne dubito. C' è qui qualche bella
Serie di mezzan bronzo, *e di* gran bronzo?
Faz. *Per queſto poi converrà andar da chi*
Lavora in ferro, e in rame.
Alf. *E come ſtiamo*
D' imprimeria?
Faz. *Vuol dire imprimitura?*
Alf. *E troverò chi faccia de' be'* tagli?
Faz. *So d' un Chirurgo, che ne ha fatto un jeri,*
Che non è troppo bello.
Alf. *Intendo* tagli
Dolci.
Faz. *Diamin chi taglia dolce?*
Alf. *Intagli*,
Stampe; non guſta il linguaggio alla moda,
Pur corre in oggi fra i puliti: *un piede*
E un pollice, *or vuol dire un piede, e un' oncia*,
E non il dito della mano.
Faz. *Io già*
Mi ſon accorto, ch' ella parla appunto,
Come un de' noſtri Cittadin di qui,
Ch' eſſendo ſtato due o tre meſi fuori,
Non ſa conoſcer più le noſtre Carte,

E non

E non vuol più ſpade, danari, o coppe,
Ma trifoli, *e* carotte, *e la baſſetta*
Ricuſa, e parla ſol di Faraone,
Talchè han creduto ſia ſtato in Egitto.
E la conſorte ſua giocando all'Ombre,
Per dir, qual' è il trionfo? chiede in ſuono
Languente e rifinito, cos' è a tu?
Ma preſſo noi sì fatte affettazioni
Fanno ridere, e danno gran diſguſto.
C' è anche un tal, che non vuol mai ſcommettere,
Ma ſempre piria, *onde or non ha altro nome,*
Che il ſignor Piria.

Alf. *O dica pure, come*
Le pare, che parlar come i plebei
Non mi farà già mai. Ma tutti queſti
Son conti. *Se ſapeſſe qual' affanno*
Porto nel cuore, avria forſe pietà
Di me.

Faz. *Oimè, che gli è avvenuto mai?*
Io mi dichiaro pronto ad adoprarmi
Per lei, dove poteſſi.

Alf. *Il ſuo ſembiante,*
Ed il proceder ſuo mi dan coraggio
Di pregarla. Mi dica in grazia prima,
Conoſce Erſilia, la figlia d' Anſelmo?

Faz. *Sì Signor, l'uno e l'altra, ma non ho*
In quella caſa confidenza alcuna.

Alf. *Vien detto, che fra poco ſeguiranno*
Le ſue nozze con certo foraſtiero,
Venuto qua da pochi giorni: or' io
Ho infinita premura di ſapere,

Se ciò sia vero, e se già la parola
Veramente sia data.
Faz. *In questo facil-*
mente potrò servirla; ho un amico,
Che tutto giorno è in quella casa; suole
Capitare al giardino su quest' ora
Dalla parte di là; venga, da lui
Sapremo il tutto.

SCENA SECONDA.

Idalba, Anselmo.

A *Me veramente*
Signor' Anselmo par vergogna, che
Il parlare alla moda in queste parti
Non si curi. Vedrà, che spicco fanno
Que' due, parlando in tal modo; io starei
Tutto il giorno ad udirgli, e tuttochè
Non intenda alle volte quel che dicono,
Non pertanto mi par che dican bene.
Ans. *O Idalba, se poteste ben comprendere,*
Che abuso sia lo storpiar così
Per non saperne veruna, le due
Più belle lingue del Mondo! perdiamo
I nostri più be' termini, le nostre
Più belle forme: nasce ciò da incuria,
E dal non legger mai chi ha scritto bene.
Piacevi forse anche la crescimonia?
Ida. *Io credo in fatti, che abbiate ragione.*
Ma, non saprei perchè, gusto grandissimo

Vo prendendo ancor' io nel dir ſi ſi
In cambio d'oibò, nel dire in ſeguito
In vece di dappoi; *e* debocciato
Per diſſoluto; e andare in tutti i ſenſi,
Cioè per ogni verſo; e non s'intende,
Per dir che non ſi ſente; e panno ſpeſſo,
E lettera toccante, *e che ſo io.*
Anſ. *Ma un matto ne fa cento, e il mal s'attacca*
Di leggeri, e per tutto ſi propaga
Con gran facilità.
Ida. *Quando da prima*
Su la perſona eramo in dubbio ancora,
Io mi ſtruggeva di ſaperne il vero.
Ho anch' io i miei fini, e negar non vi poſſo,
Che dopo aver ſaputo eſſere Ermondo
Il deſtinato a voſtra figlia, il genio,
Che mi portava a lui, non ſia paſſato
Al nuovo foraſtiero: a voi ben nota
E' la neceſſità, che ad altre nozze
Mi coſtringe.
Anſ. *Ma che? così in un ſubito?*
E ſenza altre notizie?
Ida. *Oh è ben da credere,*
Che non concluderei sì preſto, e ſenza
Cautele: ma egli è ricco, i' ſo ch' egli ha
Gran roba ſeco, e di prezzo.
Anſ. *Io le auguro*
Buona fortuna, e m'offro al ſuo ſervigio.

SCE-

SCENA TERZA.

Fazio, Alfonso, Aliso.

PRopizia è stata la sorte, che ci ha
Fatto trovare, in vece dell' amico
Ch' io cercava, quest' uomo, che vi è noto,
Perchè alloggia allo stesso albergo vostro.
Affermand' egli d' essere al servigio
Di quel Signor medesimo, niuno
Meglio di lui può darvi ogni notizia.
Alf. *Galantuomo io vi prego d' appagare*
In grazia una mia curiosità.
Dicesi, che il padron vostro fra poco
Sia qui per accasarsi, ma altri dice,
Che sia in trattato, ed altri, che il negozio
Sia già del tutto stabilito. Io vi
Priego di palesarmi intorno a questo
La verità, che già sarà fra poco
Palese a tutti
Aliso. *Dirò volentieri,*
Quel ch' è già noto a molti. Il maritaggio
E' fissato, anzi il tocco della mano
Seguirà forse questa notte,
Alf. *E ciò*
Voi sapete di certo?
Aliso. *Tanto certo,*
Che appunto a me sono appoggiati alquanti
Apprestamenti, e mi convien però
Con lor licenza andarmene.

SCE-

SCENA QUARTA.

Fazio, Alfonso.

MI pare
Che questo fatto a lei rechi gran noja.
Applicava fors' ella a quella giovane?
Alf. O amico se sapeste! era già fatto
Si può dire il negozio, lo trattava
Un amico per lettere: poc' altro
Rimaneva, se non ch' io la vedessi,
E ne fossi contento. Ora mi spiace
Estremamente d' averla veduta,
Perchè ne sono amoroso. Assai piacemi
Il suo bel tinto, e molto la sua taglia.
Ma vi assicuro, ch' ella ci discapita
Molto; io non son di condizion sprezzabile;
Mio padre presso noi vien detto il Ricco
Tutto curto. Io le avea portata una
Toeletta, fatta giustamente come
Quella di certa Principessa. Prenda
Saggio da questo stucchio d' oro: è fatto
Alla perfezione.
Fazio. Sarà forse
La bottega: i' n' ho uno, ch' è assai simile
Fatto alla Vigilanza.
Alf. E in oltre poi,
Che letto, che ridò!
Fazio. Forse dal ridere?
Alf. Vuol dir cortine, tendine, bandine.

Avrebbe

Avrebbe in casa mia ritrovata una
Superba stanza, dove non avrebbe
Dal basso all' alto veduto se non
Specchietti, scodellini, e pignattelle.
S' io produrrò *solamente le cose,*
Che ho meco.
Faz. *O Capitano dove, dove*
Con tanta fretta?

SCENA QUINTA.

Capitano, Detti.

IO non ho fretta punto,
Ma per usanza, e natural costume
Passeggio di quest' aria.
Alf. *E' Capitano*
Questo Signore?
Faz. *Al certo, e dee fra poco*
Marciar col Reggimento.
Alf. *Opportunissimo*
Al mio pensiero ei giunge, perch'io a dirlavi,
Mi trovo così afflitto, ed arrabbiato
Per questo mancamento di parola,
Che mi vien fatto, che nè voglio più
Star qui, nè ritornare a casa. Io voglio
Cercar fortuna alla guerra, ci ho sempre
Avuto genio: prenderò servizio,
Se c' è modo.
Faz. *Nol faccia così in fretta,*
Vuolsi prima pesar tutto: il corrivo

Fa-

Facilmente s'imbarca; ma su questo
L'Ufizial, che abbiam qui, può dar buon lume,
E lo farà volentieri, ch' è pieno
Di cortesia.
Alf. *Signor mi favorisca,*
Suo Reggimento è di Cavalleria?
Faz. *Signor sì.*
Cap. *Signor no, è di' Dragoni.*
Faz. *Ma non vanno a cavallo?*
Cap. *Veramente*
C' era Cavalleria grossa, e leggera
Una volta, ma or parlan così.
Alf. S'ingaggia *qui al presente?*
Faz. *Che è mai questo?*
Cap. *Voglion dir' arrolare, io intendo tutto,*
Perchè più d'uno parla così Arabico
Anche fra noi, e dirà per esempio
Come un tale è venuto di levare
La paga, *il che Dio sa che effetto faccia;*
Nè va sul terrapien, ma sul ramparo.
Sì Signor, si fa gente a tutto andare,
E tre scudi si dan di donativo.
Alf. *Cioè* d'ingaggiamento.
Cap. *Come vuole.*
Alf. *Nel Reggimento suo ci sono* Usfàri?
Cap. *Non già, ma ben molti Sassòni: voglio*
Parlare anch' io com' ei fa.
Alf. *La* montura
E' bella?
Faz. *O che dice!*
Alf. *Poco fa ho veduto*

Delle

Delle monture *con bei* paraman.

Fazio. *Chi ha da parar mano?*

Capit. *Il mese scorso*
Un Colonel mandò a dire a un mercante,
Che gli facea bisogno della roba,
Per far de i paramenti. *Quei credette*
Volesse fare de i parati, e molta
Quantità fe venir tosto di drappi;
Ma bastò poca roba: non cercavansi
Se non le mostre de i vestiti nuovi.
Il mercante però volea far lite
Per la spesa del porto. Ora la prego,
Che nuove porta? come va il famoso
Assedio?

Alf. *Gli assedianti già hanno fatto*
Più giorni sono sommare *il presidio.*

Fazio. *Non era meglio sottrarlo?*

Capit. *Eh significa*
Intimare la resa.

Alf. *E non essendosi*
Voluti rendere, è stata piantata
Una gran batteria su la montagna.

Capit. *Ell' è una collinetta.*

Alf. *Che* comanda
La Città.

Faz. *Ha il comando la collina?*

Cap. *In nostra lingua si dice, che domina.*

Alf. *Essendo i pezzi carichi* a mitraglia.

Capit. *E' come dire a sacchetto.*

Alf. *E' seguito*
Gran massacro.

Fazio,

Faz. *Che c'era mai di ſacro?*
Cap. *Eh val macello, ſtrage.*
Alf. *E ſon rimaſi*
Maſſacrati *molt' altri in altro ſito,*
Perchè ci han fatto fuoco ſopra per
Pluton.
Faz. *Che ſtrano giuramento è queſto*
Per Plutone!
Cap. *Eh non c'è Pluton, nè Cerbero;*
In Franceſe ſi ſcrive peloton,
E pronunziando ſtretto par ploton,
Che vuol dir per manipolo, per truppa,
Per ſpartimento, ed alcuni hanno inteſo
Di Plutone, e Plutone han ſempre in bocca.
Ma in grazia amico Fazio, permettetemi
Di ſeguitare il mio paſſeggio: io debbo
Con ſua grazia, Signor, portarmi altrove.
Alf. *Io veggo il mio* valletto *di buon paſſo*
Venir ver qua, forſe mi va cercando.
Faz. *La laſcio adunque in libertà con eſſo.*

SCENA SESTA.

Lippo, Alfonſo.

O *Padrone, o padron.*
Alf. *Che hai? che c'è?*
Lip. *Una gran coſa vi ho da dir; ſon corſo*
Sì forte, che ho inciampato, e quaſi quaſi
Mi ſon rotto la teſta.
Alf. *E ſtato forſe*

Ru-

Rubato?

Lip. *Sì, ben' altro: ora i' so tutto,*
Caspita, voi non sapete: io non posso
Dir tutto a un fiato: quell' Ermondo, quegli
Ch' è alloggiato ove noi; ma c' è un Anselmo,
E Aliso servitor, da cui pian piano
Ho ricavato.

Alf. *Che? non ti confondere,*
Tu sai pur quante volte i' t' ho grondato
Per questo tuo parlar senza proposito;
Ora altra voglia ho che di grondare.

Lip. *Qui non c' è gronda, nè pioggia: stanotte*
Si toccherà la mano.

Alf. *Il so pur troppo.*

Lip. *Non vi voglion per nulla, e tutti vogliono*
Solamente quell' altro.

Alf. *Or hai tu altro*
Da nunziarmi il mio pazzo?

Lip. *Ma voi*
Non sapete il perchè; voi non sapete
Come stia la faccenda: cercan voi
Prendendo quello: quegli è come voi;
Sete voi che si ammoglia, ma la sposa
L' avrà quell' altro, e a voi la dà suo padre,
Ma Ermondo dormirà con essa: io dico.....
Io dico ben, se ben m' imbroglio un poco.

Alf. *Deh adagio, prendi fiato, parla chiaro.*

Lip. *Dico, ch' Ermondo vien creduto Flavio;*
Onde se vi dà l' animo di fare
Che si conosca, che voi sete voi,
Non la daranno più a lui.

Alf.

Alf. *Che dì tu*
Lippo? è possibil ciò? come ne puoi
Saper tanto?
Lip. *Da Aliso il cameriere,*
Ch' è mio amico, rilevo ch' è così,
Come vi espongo, perchè il suo padrone
Arrabbia, che lo chiamin Flavio, e che
Non voglian, ch' egli sia chi è: ma per
Accomodarsi, ed aver la fanciulla
Per cui è cotto, il furbo lascia correre,
Pensando poi, non mi ricordo il come,
Rappattumare ogni cosa.
Alf. *Un* cochino
Convien ch' e' sia, ben ne avrà ciò che merita.
Vo a ritrovarlo subito, e gl'insegno
Con la spada il dovere: ti prometto,
Ch' ei non farà altre nozze.
Lip. *Il conoscete*
Voi, padrone? è vestito di giallò.
Ecco che mi ricordo ancor di quando,
Perchè non seppi dir dorè, *e* giallò,
Voi mi deste de' piedi nel culò.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Anselmo, Ermondo.

A*Ppunto è a proposito godere*
Un po di fresco ancora, che fra tanto
Ammaniscono in casa quanto occorre,
Per ricever chi viene col dovuto
Decoro. Ho scritto a lungo, lamentandomi
Col nostro amico Ortensio, che mi lascia
In sì fatta occasion senza sue lettere.
Ma ben so, ch' ella alcuna cosa ancora
Oltre al ritratto mi farà vedere
Prima del dar la mano. Al mio contento
Nel dar' effetto a questo parentado,
Si mischia un certo dispiacer, che ancora
Parmi di non saper, com' ell' ha a ire.
E ci sarà altresì che far, per rendere
Contenta Ersilia.
Erm. *Tutto anderà bene*
Con la sua direzione, o Signor suocero,
Io son contento d'ogni parte: piacemi
La Città ancora, e la sua polizia.
Ans. *Certo abbiam cura per tener le strade*
Pulite, e nette.
Erm. *Eh no, m' intendo, e parlo*
Del governo. Mi dicon, ch' ella vada

So-

Sovente alla campagna.

Anſ. *Chi le ha detto*
Tal pazzia? non ho avuto mai biſogno
D'andare alla campagna, nè a far' opere
In eſſa; vo bensì ſpeſſo in campagna
Cioè in villa, e a villeggiar, non men degli altri
Galantuomin.

Erm. *Di queſto appunto intendo,*
Ben ſo che avrà lavoratori, e il ſuo
Intendente.

Anſ. *Ho un Fattor, che quanto ſia*
Intendente non ſo. Mi dia licenza
Di ſuggerirle, che in grazia procuri
Di parlar più volgare; tai ſcempiaggini
Qui non han plauſo: debbo cominciare
A parlar franco, e come deeſi a un genero.
Ma già poſſiamo incamminarci.

Erm. *Appunto*
Queſto è il mio deſiderio.

SCENA SECONDA.

Alfonſo, Detti.

E *Dove, e dove*
Signori con queſt' aria sì giojoſa?
Erm. *Qual tien curioſità Voſſignoria*
De' fatti noſtri?

Alf. *Io* pirio, *che indovino,*
Sen vanno a nozze.

Anſ. *Ella* or *non dee pigliarſi*

Di quanto noi facciam verun pensiero.
Quando correva errore, e ch'io prendeala
In fallo, andava bene; ma ora in grazia
Si ritiri, e non entri ove non dee.

Erm. *E se andiam lieti con pensier di nozze,*
E a fissar matrimonio, che v' importa?
Volete intervenirvi? io nol disdico.

Alf. *Nè voglio intervenir, nè vo che voi*
Ci siate, che la spada ho stabilito
Cacciarvi prima ne' fianchi, e mandarvi
A far nozze di là. Qui nel giardino
Corre pena di morte a chi sfodrasse
La spada, però andianne fuori tosto,
Che l' un di noi non ci tornerà più.

Erm. *Andiam subito, io son persona da*
Spedir questo negozio anche qui dentro
Con tutte queste pene.

Ans. *Deh Signori*
Fermate, qual furor vi prende, e quale
Afflizion volete darmi? Alfonso
Credete a me, lasciate, ch'io v' informi;
Voi siete pur dalla parte del torto.
Mia figliuola era già promessa innanzi.

Alf. *Certo promessa, ma a me: ingannata*
Ell' è, e tradita: ecco la pruova; piacciale
Di legger questa lettera.

Ans. *O che veggo!*
Questo è il sigillo, e la man dell' amico
Ortensio.

Alf. *Legga, legga.*

Erm. *Ora che diamine*

D' im-

D'imbroglio ſarà queſto? veramente
Moſtravan ſempre di credermi un altro.

Anſ. *Qual confuſione or' è la mia? mi ſcrive*
L'amico, che ſen vien Flavio, e che la
Sua ſervirà di credenziale; dubbio
Non può dunque reſtarmi; e pure grandi
Anche per l'altro ſon gl' indizj: il ſegno
Datomi prima non mi può dar lume,
Perciochè da Raguet parlano entrambi.
In man di queſto è il ritratto: che fare?
Se non fargli giocare alla bruſchetta?

Alf. *Come Signor? fate ſembiante ancora*
D'eſſer confuſo?

Anſ. *Io vorrei mi diceſte,*
Dov' è il ritratto ch' io mandai.

Alf. *Il ritratto*
Poco fa l'ho ſmarrito, ſe però
Non fu volato. *Ma chiedete a lui*
Steſſo: avrete voi fronte d'aſſerire,
Che ſete Flavio Trinci?

Erm. *Io? guardi il Cielo,*
Mi maraviglio, io ſono Ermondo Alfani,
E così ho detto ſempre, nè ho mentito
Già mai.

Anſ. *Così è per certo, e proteſtato*
Ha ſempre di non eſſer Flavio; ma
Il tempo in cui qua venne, e il ſuo linguaggio
Ci hanno ingannato.

Alf. *Ma perchè tentare*
Di rapir ciò ch' è a me?

Erm. Lungi da queſto.

Che ſapev' io di tal contratto? mi
Son veduto accablar *di* polizie,
E quaſi offrir sì bell'acquiſto; or chi
L'avrebbe rifuſato? *Che ſe Erſilia*
Era ad altri promeſſa, e ſe da equivoco
E' nato tutto queſto, io non pretendo
Iniquamente uſurparla, nè farlo
In verun modo potrei.

Anſ. *Or vedete*
O ſignor Flavio, quant' è oneſto Ermondo?
E come amici eſſer dovete? mio,
E della figlia fu l'errore.

Alf. *E' vero,*
Ora il conoſco; adunque perdonatemi
Ermondo quel diſdegno, che ſol nacque
Da mero caſo, e da amore.

Erm. *Io vi auguro*
Ogni bene.

Anſ. *Cerchiamo in grazia Erſilia,*
Ch' è in quell'altro viale, e diamle queſta
Bizarra nuova: ſon venuto qua
Con un genero, e parto con un altro.

Erm. *Io non mi laſcio più veder da Erſilia.*
S' accoſta Idalba, e che dirà coſtei
Quando ſaprà la novità che naſce?

SCENA TERZA.

Idalba, Ermondo.

C*He fa ella qui? io me n'andava a caſa*
Il noſtro Anſelmo, ſol per ritrovarmi

Alle

Alle di lei allegrezze.

Erm. *Non ci ha*
Allegrezze per me. Giunto è quel Flavio,
Cui fu Ersilia promessa, io più non penso
A lei, come se vista non l'avessi.

Ida. *Questo m' è caro grandemente : or poi*
Ch' ella si trova in libertà, dovrebbe
Con persona accoppiarsi, cui sien grati
I suoi costumi, e spezialmente l'uso
Suo proprio del parlare. Io assai mi studio
D'imitarla, e ne prendo anche lezione
Da cert' altro, ma incontro spesso delle
Stravaganze. Jersera essendo nella
Sala di certa mia parente, ch' era
Illuminata assai, mi rallegrai
Seco de' molti suoi lustri : *ma essa,*
Che non è in fresca età, suppose, ch' io
Volessi darle su gli anni una botta,
E rispose con una impertinenza.
Questa mattina ancora, avend' io detto
Bella sorella *a mia cognata, che*
Per disgrazia è assai brutta, si è pensata,
Che in quel modo io la burli, e grande è stato
Lo schiamazzo per casa. L'ignoranza
E' cagion d' ogni mal. Ma s' io potessi
Star seco a lungo, e far vita uniforme,
Diventerei maestra.

Erm. *Non lo creda,*
Non c' è disposta, s'urta di leggeri
In galimatià.

Ida. *Mi dica, al suocero*

Non si dee dire padre bello?
Erm. *Punto,*
Va chiamato bel padre.
Ida. *Parimente*
La nonna non si chiama madre grande,
Benchè sia piccolissima?
Erm. *Non già,*
Bensì gran madre. *In grazia* non si meli
Di ciò, fallerà sempre, e non può credere,
Quanto gli orecchi m' offenda, chi vuole
Parlar così, e non sa.

SCENA QUARTA.

Aliso, Detti.

E' *Egli vero,*
Signor, lo scoprimento, che mi dicono
Essersi fatto? e ch' ella ha rinunziato
A ogni pretesa su quella ragazza?
Erm. *Verissimo.*
Ali. *Or sa ella, che ho saputo*
Esser partito vantaggioso assai
Questa vedova ancor, con cui ragiona?
Erm. *Sì, ma è una* sotta.
Ida. *C' è chi non capisce,*
Come per dir mia moglie *vada detto*
Mia fama, *adducendo, che sua fama*
Può esser buona, e la moglie cattiva:
Ma non sanno ciò, ch' io ho imparato, che
Si può anche dir mio sposa, *benchè fosse*

Spo-

Sposata un secol fa, e non si guarda
La sconcordanza.
Erm. *O Signora le torno*
A dir, che parrà sempre un paruchetto,
E farà rider tutti.
Ali. *Ha molto genio*
Verso di lei questa donna.
Ida. *Mi pare*
Di vederla turbato. Io le prometto,
Che son molto toccata.
Aliso. *Male.*
Ida. *E assai*
Sensibilmente.
Aliso. *Peggio*
Ida. *Per lo strano*
Accidente avvenutole.
Erm. *Odi Aliso,*
Io non vo saper nulla di costei,
Che non imparerebbe a parlar mai.
Fagli per me miei complimenti. *Io voglio*
Che da questa Città partiam dimani.
Con sua licenza, Signora, m' è forza
Uscir dell' orto.

SCENA QUINTA.

Idalba, Aliso.

IL *mio padron, Signora,*
E' pieno di pensieri, e gli conviene,
Lo scusi, far ben presto altro viaggio.

Ida.

Ida. *Sen vada alla buon'ora. Assai mi spiace*
D'avergli fatto cortesia, e d'avere
Perduto il tempo per quel suo parlare,
Che or conosco ridicolo, e da cui
Mi asterrò sempre d'ora innanzi. Vedo
Venire Ersilia col suo nuovo sposo
E col padre; cui tu farai piacere,
Se ti trattieni, per interpretargli
I zerghi dello sposo affatto simili
A quei del tuo padrone.

SCENA SESTA.

Anselmo, Ersilia, Alfonso, Despina, Aliso.

B*Uona sorte*
Ha fatto, che ci siem qui ritrovati,
Dove, figlia, suoi primi convenevoli
Farvi ha potuto il vostro sposo, e voi
Vostre prime accoglienze a lui.
Ers. *Mi è caro*
Tutto, Signor, ma non vi posso dire,
Quanto quel suo parlare mi disgusti.
Ans. *Me ancor, se debbo dirvela, ma che*
Volete far? per sì piccol difetto
Non si dee prender contragenio, nè
Guastare i fatti suoi. Aliso in grazia,
Già che sei qui, sta meco.
Alf. *Riverita*
Mia sposa, usciste al fin d'un grand'intrico,
Nato dal caso, e che potea produrre

Fa-

Fastidiosi accidenti; ora io però
Vi felicito.
Ers. *Veda Signor padre*
Qual superbia, si crede d'esser' atto
A rendermi felice.
Aliso. *Eh no, vuol dire*
Mi congratulo.
Alf. *Cessa ogni contrasto,*
Vivrò sempre contento e fortunato
Con la mia sospirata Ersilion.
Ers. *O che strapazzo è questo?*
Aliso. *E' come dire*
Ersilietta.
Ans. *E possibil ciò?*
Aliso. *Senz'altro.*
Margotòn non vuol dir Margaritone,
Vuol dir Margheritina. Un bell'impiccio
Vidi nascer, perch'altri la credette
Voce di sdegno, quasi cospetton.
Alf. *Ho ordinato al mio servo di recare*
Certe galanterie del mio paese,
Che spero non le sian discare; ei tarda
Ben più che non dovrebbe; gli è ito fuori
Un pezzo fa, forse in qualche taverna
S'è fitto, ma non dubiti, fra poco
Va a venire.
Desp. *Signora Ersilia in grazia,*
Uno che va a venire, va, o viene?
Ers. *In fede mia non tel so dire.*
Alf. *Io vi*
Saluto, o figlia, ed ho ben caro siate

Della

Della mia ſpoſa a i ſervigi : mi penſo
Che abbiate fatta voi la broderia,
Che ha intorno così bella, e che voi ſiate
La brodoſa.
Deſp. *Signor padron gli dica,*
Che per brodoſo ho lui, e chi vuol fare
Per lui : che modi?
Alf. *Ben mi fate poco*
Accetto, dovend' io eſſer fra poco
Voſtro padrone, ma io vi paſſo ſopra.
Deſp. *Sentite un poco, mi vuol paſſar ſopra,*
Che ſe ne vada al diavolo.
Alf. *Galante-*
*mente, mia ſpoſa v'*abbigliate *ancora.*
Non vidi mai Dama così mignona.
Erſ. *Signor padre mi ha detta qualche ingiuria.*
Una brutta parola certamente.
Deſp. *L' hai tu ſentita, Aliſo?*
Aliſo. *Anzi ſignifica*
Grazioſa, favorita, e non è nuova
Tal parola in Italia. Io vo da parte
Perchè temo, che naſca fra coſtoro
Qualche baruffa.
Alf. Topè, papigliotti,
Cignon, *c' è tutto, ma però i capelli*
Non vanno ancora del tutto a mio modo,
Io io vi friſerò.
Deſp. *O temerario!*
Queſto è l'iſteſſo che sfregiare in altri
Paeſi, mi fu detto un pezzo fa.
Alf. *Io vi aggiuſterò in modo, che coperti*

Ri-

Rimarranno que' pochi ſegni, che
Vi laſciò la verola.
Erſ. *Signor padre*
Interroghi quell' uom, ch' è là da parte,
Che voglia dir verola.
Aliſo. *Così chiamaſi*
Il morbo Gallico.
Erſ. *O infame! e ch' io 'l prenda*
Per conſorte? io più toſto gli darei
D'una mazzata ſul grugno: nol voglio
No certamente, e ſo ben, Signor padre,
Che in fine il voſtro amor non mi vorrà
Sagrificar così.
Anſ. *Per verità*
Vien grandemente in faſtidio anche a me.
O dice, o par che ad ogni tratto dica
Delle ſciocchezze, o delle impertinenze.
Alf. *Signor' Anſelmo* io vengo di ſapere,
Com' ella avrà una carica ben toſto,
Per la quale potrà far conſeguire
Un uffizio anche a me, che mi conviene,
E ch' è faccenda molto intereſſante.
Deſp. *Intereſſato ſarà egli.*
Alf. *Ho ſopra*
Queſto una gran memoria nel burrò.
Anſ. *Non ho inteſa queſt' ultima parola.*
Alf. Burrò, burrò.
Anſ. *Galantuom, che vuol dire*
Burrò?
Aliſo. *Boja, carnefice.*
Anſ. *E mio genero*

Così

Così mi tratta?

Aliso. *L'avrà detto in senso*
Di scrittorio; di bianco: quei che vogliono,
Senza saperne punto, Francesare,
Urtano in queste ben spesso: in Francese
Diversamente si pronunzia.

Alf. *Allora*
Ho speranza, che mia consorte ancora
Si adoprerà, e non mi farà torto.

Ans. *Una mia figlia avrebbe da far torto*
A suo marito?

Aliso. *Eh vuol dir pregiudizio.*

Alf. *Ma* pusserà *per me.*

Ans. *Puzzerà egli*
Quest'asino.

Aliso. *Io mi cavo; e me la colgo.*

Alf. *Gliene terrò serio discorso subito,*
Che la vedrò instalIata.

Ans. *In stalla andranno*
I suoi pari, e non io.

Alf. *Che se avvenisse,*
Di dover perciò far piccoli viaggi,
Io darò quanto occorre, e le darò
Buone botte.

Ans. *A me botte?*

Alf. *E per vincere*
Ogni difficoltà, e far restare
Addietro chi si sia, basta ch' io metta
Mano alle mie pistole.

Ans. *O bella via*
Per ottenere impieghi, e come salta

Sem-

Sempre di palo in frasca? e qual giudizio
Parlarmi or di tai cose? Orsù spicciamola,
Io non ne voglio sentir più. Prendete
Signor mio quella strada, che vi piace,
Ch' io non mi sento di dar mia figliuola
A chi l' annojerebbe di continuo
Con parlar così strano, e da lei tanto
Aborrito.
Ers. *O lodato il Ciel: vi rendo*
Grazie infinite, amato padre.
Ans. *A Mario,*
Che vi brama, e vi chiede, io voglio subito
Concedervi: il suo aver da giorni in qua
Per la lite, che ha vinta, s' è accresciuto.
Ora per ogni conto è buon partito.
Ers. *Io ne son contentissima, ed ho sempre*
Pensato a lui, l' ubbidienza sola
Mi facea consentire ad altre nozze.
Des. *O quanto anch' io ne son lieta!*
Ans. *Il negozio*
Vo, che si sbrighi dimani.
Alf. *Ignoranti*
Che sete tutti, voi non meritate,
Non sapendo parlar se non plebeo,
D'aver l'onore d'alliarvi meco.

IL FINE.